

La Chiesa di Santo Stefano alle Trane

di Giacomo Luperini

Percorrendo la strada che va da Portoferraio ai Magazzini, tra olivi, lentischi, mimose e il Volterraio che incombe sulla vallata, si imbecca, sulla destra, all'altezza di Via Schiopparello, la piccola e sgangherata Via Le Trane. Dopo poche centinaia di metri, adagiata su una collina circondata da vigneti, sorge la chiesetta, risalente al dodicesimo secolo, di Santo Stefano Protomartire, unica testimonianza architettonica dell'antico comune scomparso di Latrano. È la chiesa romanica nel migliore stato di conservazione dell'Isola, a mio parere la più bella e conserva intatti, nei numerosi bassorilievi che la adornano, il mondo simbolico degli antichi abitanti dell'Isola. Nonostante questo, la chiesa è ad oggi sconosciuta ai più e i pochi studi dedicati a svelare i suoi segreti si sono rivelati insufficienti.

Da Atrane a Le Trane

La zona è stata abitata fin dai tempi degli etruschi, come testimoniato dai numerosi reperti di quell'epoca ritrovati nella zona e da una citazione nelle lamine auree di Pyrgi, datate tra il 550 e il 490 a.C., con il nome di Atrane.

Sotto la dominazione pisana il toponimo "Atrane" mutò in "Comune di Latrano", in alcuni documenti detto Letrano o Laterano, e il paese conobbe un nuovo splendore. Il Comune venne posto sotto la giurisdizione del Capitanato di Montemarciale e successivamente sotto quella del Capitanato di Capoliveri. Conobbe un rapido declino a seguito della famosa ondata di peste del 1348 e, già nel 1361, in un documento che elenca gli abitanti dei comuni dell'Elba, non c'è più traccia della popolazione di Latrano, estintasi, presumibilmente, a causa della peste e della successiva emigrazione che ne derivò.

Il colpo fatale ai pochi abitanti sopravvissuti e alla chiesa di Santo

Stefano venne inflitto nel 1442, quando un assalto di pirati tunisini portò al saccheggio della chiesa e alla sua distruzione. Dalla corruzione dell'antico nome del Comune nacque il toponimo "Le Trane", con il quale tutt'oggi si indica la via in cui sorge la chiesa di Santo Stefano Protomartire.

Nell'Ottocento, Giuseppe Ninci testimonia, nella sua "Storia dell'Isola d'Elba", l'evidente stato di abbandono dell'intera area: cosparsa di ruderi dell'antico Comune, con la chiesa romanica abbandonata agli agenti atmosferici e priva della copertura del tetto. Solo negli anni 70 e 90 del '900 due fortunati restauri hanno riportato la chiesa al suo antico splendore. Purtroppo però i restauri non sono stati affiancati da una politica di promozione culturale e, a oggi, non è ancora presente alcun tipo di cartellonistica storico-architettonica e la chiesa non è visitabile se non per la messa della domenica, rimanendo così difficilmente accessibile ai più.

La chiesa

La chiesa rispecchia il tipico schema del romanico elbano: un'unica navata rettangolare culmina in un'abside semicircolare orientata verso Est. Tale scelta non è casuale, rispecchia infatti i precetti del primo Concilio di



Santo Stefano, lato nord

Nicea ed è retaggio dell'antico orientamento delle Sinagoghe ebraiche, che rimarrà di uso comune in Italia per tutto il '600. L'interno è illuminato da quattro strette finestrelle monofore a doppia strombatura e da due finestrelle cruciformi, poste a Est e a Ovest della struttura, che avevano lo scopo di illuminare all'alba e al tramonto l'altare. Le mura sono elegantemente costruite con fila di alberese color bianco-avorio, simili, per forma e materiale, a quelle della coeva San Quirico di Grassera.

Numerose linee curve alleggeriscono la rigida figura della chiesa: le tre arcate cieche della facciata, che culminano in quattro lesene trabeate, e le morbide arcatelle semplici, poggiate su altrettante mensole, che coronano la parte alta della cupola absidale.

Caratteristiche uniche della chiesa all'Elba sono l'assenza del tipico campanile a vela, che potrebbe semplicemente essere andato perduto nel tempo, e la presenza di magnifici bassorilievi e di capitelli dal gusto decisamente preromanico. All'interno della chiesa vi è un inaspettato crocifisso della scuola del Bernini, in attesa di restauro.



Crocifisso della scuola del Bernini

Iconografia

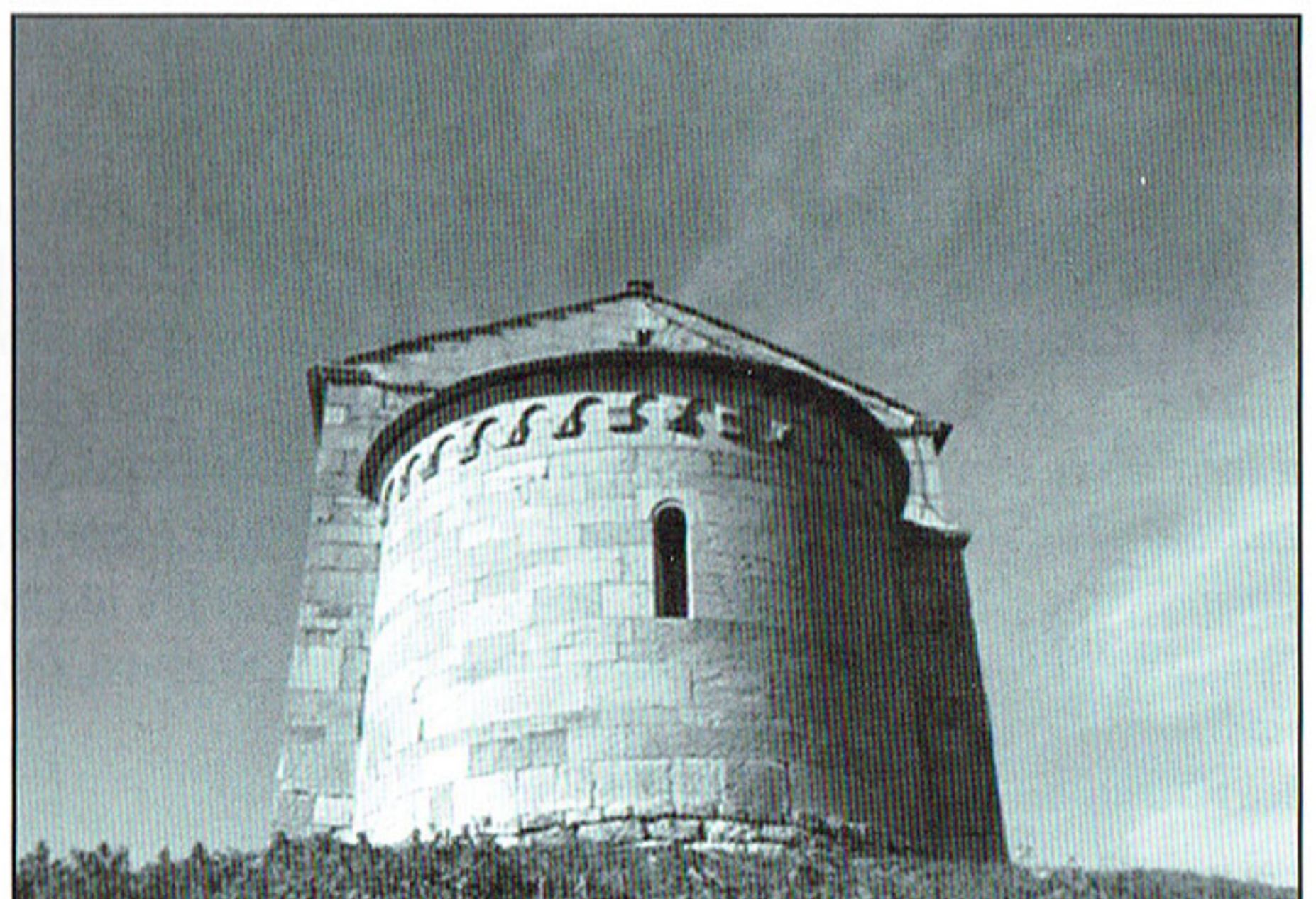
La chiesa è un intricato insieme di significati che si evolvono su due diversi livelli. Da una parte, l'iconografia architettonica, tipica del romanico, nella quale il fedele entra nella casa di dio all'alba dal buio (Ovest) verso la luce (Est), per poi riuscire verso la luce del tramonto. Le finestrelle cruciformi sono poste sopra l'ingresso principale e sopra l'abside a sottolineare questo cammino di luce.

Un diverso significato lo assumono i bassorilievi, che il susseguirsi di testimonianze umane nel tempo nella stessa area, rende di difficile datazione. Di volta in volta sono stati attribuiti all'epoca etrusca, romana e pisana. Una semplice indagine iconografica difficilmente potrà stabilire con certezza l'epoca precisa di realizzazione, potendo semplicemente limitarsi a formulare altre ipotesi, nella speranza che vengano un giorno confermate scientificamente.

Nei motivi ricorrono volti umani, musci di animali, rappresentazioni floreali, figure mostruose e simboli religiosi. Questi compongono un vero e proprio bestiario tangibile, una piccola enciclopedia scolpita per una popolazione prevalentemente analfabeta che, tramite il racconto orale, permetteva il trasmettere del sapere. Le iconografie, che un tempo avevano un significato scontato e immediatamente individuabile, risultano però di difficile comprensione per noi, che viviamo con un mondo simbolico totalmente differente.

I bassorilievi scolpiti nelle mensole dell'abside e la figura mostruosa dell'ingresso Sud, sembrerebbero, per materiale e fattezze, successivi ai motivi floreali e ai capitelli, che potrebbero quindi essere del periodo etrusco o romano. I volti umani, com'era in uso nelle chiese coeve delle Alpi Apuane, potrebbero essere una semplice "firma-ritratto" di chi lavorò alla costruzione dell'edificio.

Un'icona in particolare ha suscitato la mia



L'abside

curiosità: la figura mostruosa scolpita in una delle due mensole dell'ingresso Sud. La fiera è rappresentata di profilo con la zampa sinistra stretta tra le sue stesse fauci e un misterioso oggetto che pende dalle labbra. Fino a oggi sono state date numerose interpretazioni sul possibile significato dell'icona e la maggioranza degli studiosi propendono per l'immaginario etrusco, romano e medievale. La forma del corpo, con la mancanza di attributi fantastici, farebbe pensare più a un lupo che a un mostro e, effettivamente, l'iconografia medievale sembrerebbe confermare questa teoria.

L'iconografia del lupo che si automutila la zampa è presente nell'immaginario duecentesco, in due ricorrenti varianti distinte, e rappresenta l'autopunizione per l'espiazione dei peccati. Nel bestiario di Pierre de Bauvais (1206), ad esempio, è iscritta tra le caratteristiche dell'animale quella di amputarsi l'arto che fa rumore mentre è a caccia di pecore:

"(...) et si ramus aut aliquid tangendo sub cuius pede sonaverit, ipsum pede castigat morsu aperto."

I tre bassorilievi rappresentanti teste di ovino sulle mensole dell'abside, farebbero quindi da perfetta cornice a questo racconto.

Un'altra possibile interpretazione del bassorilievo mostruoso è rintracciabile nella fiaba medievale dell'Ysengrimus, dove si narra che il lupo rimasto intrappolato in una tagliola, come ultima soluzione, si recida la zampa a morsi per liberarsi. Se questa interpretazione fosse corretta, il misterioso oggetto che penzola dalle fauci del lupo potrebbe essere una tagliola.



Mensola con lupo

Conclusioni

I bassorilievi sembrano appartenere quindi a due diversi periodi storici: alcuni appartenenti al periodo della dominazione pisana, dunque coevi alla costruzione della chiesa, e altri etruschi o, più probabilmente, romani. La pratica del riutilizzo e della reinvenzione di materiali edili e decorativi sottratti da strutture antiche è molto frequente nell'architettura romanica ed è un sintomo visibile della crisi economica e della scarsa organizzazione lavorativa che caratterizza questo periodo.

La chiesa di Santo Stefano è uno dei tanti gioielli nascosti dell'Isola d'Elba in attesa di valorizzazione, che nascondono in sé, oltre al valore artistico legato all'epoca della loro costruzione, il valore aggiunto di strati di storia che si susseguono, frammenti di vite sparse nei secoli.

La storia e il racconto possono trasformare intere aree non valorizzate in un'esperienza unica, un contatto concreto con la linea che collega i nostri antenati a noi.

Foto di Giacomo Luperini

IL LIBRAIO
Il Piacere della lettura
PORTOFERRAIO
GALATA MAZZINI, 9
Tel. 0565 917135

LA CLASSIFICA DEI PIÙ VENDUTI ALL'ELBA

Andrea Agassi - Open - Einaudi

Sepúlveda Luis - Storia di una lumaca che scoprì
l'importanza della lentezza - Guanda

Luciano Minerva - Una Vita non basta - Robin

Rilevazione stagionale curata per lo SCOGLIO da IL LIBRAIO